

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2006)
Heft: 46

Rubrik: Verscio

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



E una fredda sera di fine gennaio e per la prima volta in vita mia conoscerò un patologo! Devo essere onesta, e ammettere che la curiosità è tanta. Non so proprio che tipo di persona aspettarmi. Questa professione, vuoi per retorica o per cliché, porta sempre a pensare a figure lugubri, o perlomeno fuori dal comune.

Mi trovo davanti alla porta di casa del Dottor Ennio Pedrinis e sto per suonare il campanello. Mi apre un uomo dal volto simpatico e giovanile, che mi invita ad entrare e ad accomodarmi in salotto. Per un attimo mi sento una perfetta "idiota" per essermi lasciata influenzare, anche se solo col beneficio del dubbio, dalla sua professione. Capisco subito che di lugubre questo signore non ha nulla e che come la maggior parte delle volte bisogna veramente conoscere e avvicinare gli individui per sfatare le dicerie qualunque di tutti i giorni!

Vengo accolta da lui e da sua moglie Barbara con una disponibilità e cordialità che mi mettono subito a mio agio, e così davanti a un bicchiere e a dei fantastici biscotti fatti in casa dalla signora Pedrinis ci mettiamo a discorrere.

Ennio Pedrinis nasce a Milano nel 1942 da una famiglia di emigranti originaria di Osco, in Leventina, che opera nel settore della ristorazione e più precisamente dei bar.

Dopo i bombardamenti a Milano della seconda guerra mondiale, i Pedrinis decidono di rientrare in Ticino e si stabiliscono a Lugano, dove si occupano di gestire il "Bar Pedrinis" in Piazza Dante.

Ennio cresce e frequenta le scuole a Lugano, prima il ginnasio e poi il liceo letterario, mantenendo sempre vivi però i contatti con le sue origini a Osco.

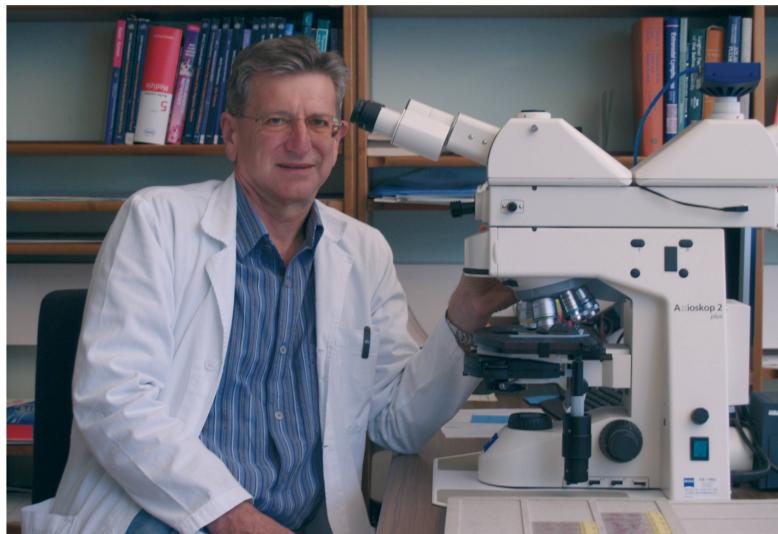
Svolge il servizio militare, diventando in seguito ufficiale delle truppe sanitarie, a Basilea dove conosce dei compagno ticinesi che diverranno i suoi amici negli anni di università.

Il gruppo si laurea in medicina a Berna nel 1968. Sono gli anni dei tumulti studenteschi e il loro rapporto in quel periodo così goliardico, pieno di valori e di ideali si salda sempre di più, prova ne è che l'amicizia persiste ancora oggi. Dopo la laurea, Ennio lavora come assistente in medicina interna presso l'Ospedale Civico di Lugano. Terminata questa esperienza parte per un soggiorno in Inghilterra e si stabilisce a Londra.

Al suo ritorno va a lavorare in Vallese in un piccolo paese come medico condotto e qui si adopera a fare di tutto: dai parti, all'estrazione dei denti, alle radiografie, ecc.

Nello stesso anno, 1969, comincia gli studi e la pratica in patologia anatomica, citologia e chirurgia, lavorando sempre presso le strutture ospedaliere universitarie. Nel 1975 consegne il

Ennio Pedrinis: primo direttore ticinese dell'Istituto Cantonale di Patologia e Citologia



Ennio Pedrinis sul posto di lavoro all'Istituto di patologia, mentre si appresta a studiare al microscopio campioni biotíptici di pazienti ammalati di tumore.

dottorato, e a partire dallo stesso anno entra a far parte della lega ticinese contro il cancro. Questo è un impegno che porta avanti a livello di volontariato per ben 25 anni di cui 15 come presidente, riuscendo a conciliarlo con la sua professione e con tutti gli impegni che questa comporta.

Arriva alla specializzazione di patologo e di citologo nel 1976. Nel contempo si perfeziona pure in medicina legale.

Sempre nel 1976 viene chiamato a concorrere per il posto di direttore dell'Istituto cantonale di Patologia e del Centro Citologico di Locarno. All'inizio del 1977, assume a pieno ritmo questa carica, che manterrà fino al momento del pensionamento, avvenuto lo scorso anno. È il secondo direttore dell'istituto in ordine cronologico, ma il primo ticinese, il suo predecessore era svizzero tedesco.

Ed è proprio in questo anno che il dottor Pedrinis si stabilisce a Verscio, integrandosi subito nella realtà del paese, grazie anche alla cerchia di amicizie che già risiedeva in loco.

Dopo questo breve istoriato mi sembra più che doveroso dare spazio direttamente al Signor Pedrinis, che ancora una volta si dimostra più che disponibile nel rispondere a tutte le mie domande:

- Quando e perché ha deciso di studiare Medicina?

Lo studio del corpo umano come pure l'architettura e in modo particolare l'urbanistica hanno sempre sollecitato i miei interessi già da bambino, quando mi dilettavo a curiosare nella biblioteca di mio nonno con l'intento di svelare queste tematiche. Gli interessi per le materie legate alla poesia e alla scrittura piuttosto che alle attività di calcolo, mi hanno pertanto indirizzato verso il liceo letterario che ho frequentato

a Lugano e che mi ha poi indotto ad abbandonare l'opzione dell'arte delle costruzioni che richiedeva per la scuola politecnica una preparazione iniziale in matematica più approfondita. Durante la scuola reclute ho incontrato dei compagno che avevano scelto quale disciplina di studio la medicina umana, ecco che i miei

eventuali dubbi si erano definitivamente sciolti, così che tutti assieme, un gruppetto di sei, diventati amici per la pelle, ci siamo iscritti all'ateneo di Berna, dove oltre ad essere stati buoni «apprendisti», abbiamo pure avuto il privilegio di essere parte di quei vivaci movimenti che hanno caratterizzato quegli straordinari «anni sessanta».

- Come mai si è indirizzato verso una specializzazione quale la patologia?

Più per caso che per scelta vera e propria, come del resto capita spesso per chi sceglie la via della medicina. Volevo dedicarmi alla radiologia poiché il Ticino era caro di specialisti in questa materia e siccome ritenevo che un buon radiologo deb-

ba prima di tutto approfondire le nozioni anatomiche, frequentai all'inizio della mia formazione specialistica dopo la laurea, l'Istituto di patologia dell'Università di Berna dove i miei interessi per la materia rapidamente si moltiplicarono e mi fecero abbandonare l'idea della radiologia il cui servizio, al quale già mi ero iscritto, aveva oltretutto un direttore che per nulla mi andava a genio. Debbo aggiungere che la professione dell'anatomopatologo richiede innanzitutto una notevole memoria visiva e in generale anche doti artistiche, caratteristiche che mi sono proprie, e che mi avrebbero facilitato nella lettura delle immagini che si osservano al microscopio per porre, tra le varie possibilità, la diagnosi corretta. La responsabilità medica è molto alta dal momento che il patologo è per definizione il medico deputato a stabilire la natura delle malattie tumorali, specie quelle cancerose e di indicarne le peculiarità. Dal suo giudizio dipenderanno infatti gli approcci terapeutici che il medico oncologo intraprenderà per una ottimale gestione della malattia.

- Lei è specializzato in patologia, citologia e medicina legale. Mi spiegherebbe che differenza c'è tra l'una e l'altra e qual è il denominatore comune tra le tre?

La *patologia anatomica* è lo studio delle alterazioni degli organi, in modo particolare quelle visibili solo al microscopio, che ti permettono di risalire alla malattia che le ha causate. Questo implica che si conoscano tutti gli organi nei singoli dettagli microscopici e che si conoscano tutte le alterazioni che ogni singola malattia può generare. La *citologia* si occupa invece dello studio delle singole cellule e non dell'intera struttura: si immagini un esperto d'arte che deve stabilire chi sia l'autore di un dipinto avendo a disposizione il quadro intero (funzione del patologo) oppure solo un suo dettaglio, ad esempio un orecchio (funzione del citolo-

go). Entrambi gli specialisti usano comunque il microscopio quale strumento di indagine. La *medicina legale*, oltre a studiare i tessuti come la patologia, si avvale di ulteriori esami di laboratorio in modo particolare per l'identificazione delle tracce. Il medico legale esegue il suo mandato per incarico della magistratura con fini giuridico-penali, mentre il patologo opera con scopi puramente medici.

- Intraprendere una carriera di questo tipo, come lei ha fatto e giungere a dirigere l'Istituto cantonale di patologia, le è costato sacrifici?

La medicina è in generale ricca di sacrifici. Si pensi agli studi assai lunghi che comportano con la specializzazione una quindicina di anni di impegno con numerose ore lavorative settimanali in ospedale, picchetti notturni e festivi, urgenze, imprevisti, paure dell'errore sempre dietro l'angolo, il peso della responsabilità. La patologia non si discosta dalle altre branche mediche anche se in generale, dopo la formazione, a prescindere dalle attività medico-legali, gli ingaggi notturni rappresentano l'eccezione, il che permette ovviamente di meglio pianificare una vita familiare e sociale accettabile.

- Questo tipo di professione richiede spesso corsi di aggiornamento, visto l'evolversi della ricerca in campo medico?

Oggi non esiste professione che non richieda aggiornamenti continui. La medicina non sfugge a questo imperativo, anzi ne è particolarmente toccata poiché le nozioni biomediche sono confrontate con una evoluzione che si può definire esponenziale. La ricerca sforna quotidianamente nuove informazioni che non possono essere ignorate, pena il decadimento della qualità. All'Istituto di patologia di Locarno, ogni mattina prima dell'inizio del lavoro, viene dedicata una fetta di tempo per la formazione continua, che presuppone costanza e sacrifici. La federazione dei medici impone del resto, con le nuove normative, controlli severi degli aggiornamenti post laurea.

- Come è situato il Ticino nei confronti di questo tipo di specializzazioni mediche, rispetto al resto della Svizzera? Ho l'impressione che a livello ticinese questa sia una professione poco conosciuta, perché?

La professione di medico patologo è certamente poco conosciuta per non dire sconosciuta non solo da noi, ma ovunque. Il livello di questa disciplina è molto buono in Ticino, sicura-

mente non inferiore a quello dei centri universitari elvetici. Non per nulla l'Istituto locarnese è qualificato di categoria «A», il che significa che è riconosciuto per la formazione specialistica al pari di una università. Va ricordato che agli inizi degli anni settanta del secolo scorso si è presentata in Ticino una nuova generazione di medici che ha notevolmente mutato l'assetto sanitario del cantone introducendo nozioni e tecniche moderne e sostenendo una riforma strutturale dei nostri nosocomi. L'Istituto di Locarno è pure stato coinvolto in questa modernizzazione e attualmente conta 65 collaboratori che eseguono analisi per circa 55000 pazienti, un sesto della popolazione del Cantone.

- Consiglierebbe a un giovane di oggi di intraprendere questo tipo di occupazione? E che tipo di curriculum scolastico (formazione e specializzazione) dovrebbe seguire il ragazzo per diventare patologo? Ci sono facoltà universitarie che si prestano meglio di altre a livello Svizzero per questo lavoro?

Lo consiglierei senza dubbio alcuno. Dopo la laurea in medicina è possibile formarsi in modo ottimale in una qualsiasi delle università del nostro paese oppure in un Istituto Cantonale riconosciuto come quello di Locarno.

- Questa è una professione che si svolge da singoli o è il lavoro di un buon team affiatato con cui scambiarci opinioni e verdetti?

L'attività del patologo è essenzialmente un lavoro di gruppo, specie quando si tratta di risolvere casi difficili che necessitano di un confronto delle singole opinioni per dare un giudizio diagnostico il più preciso possibile. Non dimentichiamo che leggere un «quadro» al microscopio non significa pesarlo o misurarlo, ma *interpretarlo*. Il patologo più anziano avrà ovviamente maggior esperienza e quindi il suo contributo nel team sarà significativo. Non è la macchina che fornisce il risultato finale, ma l'uomo con la sua intelligenza e ponderatezza, fermo restando che le conseguenze di un giudizio errato potrebbero essere molto pesanti per il paziente!

- Che ruolo ha la biologia all'interno delle vostre analisi di patologi e citologi?

La biologia è parte integrante del bagaglio del patologo. Non si possono infatti studiare gli aspetti morfologici del corpo umano senza conoscere i meccanismi che sono legati ai fenomeni che regolano la materia vivente con tutte le sue aberrazioni. La biologia molecolare è del resto entrata di prepotenza nell'armamentario

del patologo quale approccio complementare per la risoluzione di quesiti complessi.

Quali sono le soddisfazioni che si ricavano da una professione così importante dal punto di vista umano? Si riesce a staccare dal lavoro a fine giornata o si rischia di rientrare a casa la sera con dubbi e domande o pensieri di tipo lavorativo?

La risoluzione di un problema porta automaticamente al sentimento della soddisfazione. Nel nostro mestiere le soluzioni si susseguono durante l'intera giornata, per cui da questo punto di vista non ci si può certo lamentare. Tuttavia la diagnosi di cancro per un dato individuo non lascia mai indifferente il proprio sentire, specie se la persona in causa è conosciuta o addirittura prossima. Dubbi e pensieri ci accompagnano spesso anche al di fuori del lavoro poiché certe decisioni non trovano sempre il conforto della certezza assoluta.

Lei ha diretto l'Istituto cantonale di patologia di Locarno e il suo Centro Citologico per una trentina di anni. Mi sa dire perché si è deciso per la sua ubicazione a Locarno?

I patologi erano in passato ritenuti i «controllori» dei chirurghi. Negli anni 50 del secolo scorso, quando il primo patologo mise piede in Ticino, nessuno degli operatori di Lugano e Bellinzona lo desiderava, per cui andò bene all'Ospedale La Carità di Locarno dove operava un amico del patologo il quale mise a disposizione del neo arrivato alcuni locali nello scantinato del nosocomio così da poter iniziare la sua attività a favore dei Ticinesi. Ora l'Istituto è un po' invidiato da tutti, poiché struttura indispensabile per l'esercizio della medicina moderna e in particolare per l'esecuzione delle cosiddette analisi estemporanee, ossia eseguite d'urgenza durante le operazioni chirurgiche al fine di stabilire la natura del male e quindi di permettere una pianificazione adeguata del proseguo operatorio. Nel 1964 il Cantone inaugurò una struttura di sua proprietà proprio a Locarno dove era germogliato qualche anno prima il seme della patologia.

Il materiale analizzato e i referti vengono conservati negli anni in un apposito archivio?

I saggi organici analizzati vengono conservati per almeno 20 anni in un apposito archivio. A Locarno si dispone comunque di materiale classificato (pezzi analizzati e referti medici) che risalgono fino al 1952, una vera miniera di informazioni, anche se i dati sono registrati su ordinatore solo a partire dall'anno 1976.

Ennio con alcuni coetanei di Vercio, durante una delle loro «riunioni» ricreative

Sempre cascina E.Pedrinis



Come mai in Ticino non abbiamo un istituto di medicina legale? La stampa ne ha parlato. Ma la sua opinione qual è?

Un Istituto autonomo sarebbe troppo caro da gestire e la casistica ticinese risulterebbe insufficiente. Tuttavia fino al 2005 e a partire dal 1976 l'Istituto di patologia ha ospitato un servizio di medicina legale che per una quindicina d'anni ho personalmente gestito. Poi, per ragioni politiche che mi sfuggono, il dipartimento delle Istituzioni ha preferito scoglierlo e affidare questo compito ad istituti estranei. Peccato!

Cosa ne pensa delle serie televisive tipo RIS, medici in prima linea, Jordan, CSI, ecc. che sempre più spesso mostrano una parte della sua professione?

È indiscutibile che suscitano un certo interesse. Personalmente li seguo con attenzione. Va però sottolineato che quanto rappresentato non corrisponde alla realtà, poiché tutto viene risolto in fretta e con interpretazioni sovente troppo specifiche delle analisi di laboratorio che sono ben lungi dalla pratica quotidiana. I giovani rimangono affascinati sia dalla tecnica impiegata sia dagli intuiti che i protagonisti sempre vantano e spesso ho avuto notizia che molti di loro vorrebbero intraprendere una tale strada professionale, anche se il lavoro mostrato è l'espressione della collaborazione di più specialisti, ossia di agenti di polizia, di chimici e biochimici, di biologi molecolari, di medici legali, di psicologi e psichiatri nonché di giuristi.

Ora che ha raggiunto il pensionamento, il suo ambiente le manca? Rifarebbe lo stesso percorso professionale?

Ho parecchi hobby per cui il passaggio da una attività frenetica e di elevata responsabilità ad una più rilassata è avvenuto senza trauma alcuno. Certo che l'ambiente di lavoro è stato per tre decenni piacevole, grazie soprattutto alla qualità e al carattere adeguato dei collaboratori dei singoli settori con i quali si sono condivisi soddisfazioni e problemi, ma questo sarà materia per ricordi piacevoli e non di malinconia. Non esiterei un secondo a rifare l'intero percorso professionale, anche il mio ritorno in Ticino che in quegli anni '70 ha rappresentato non solo per me, ma anche per quel gruppo di miei colleghi medici di altre discipline una certa forma di orgoglio e di attaccamento al paese. Ora assistiamo di nuovo ad un cambio generazionale che contribuirà a fare ulteriori

E.Pedrinis con la moglie Barbara, davanti alla cascina di Somprei (comune di Osco) che ha in parte contribuito a costruire



passi avanti nell'interesse sanitario della nostra popolazione.

Abbiaamo parlato fino ad ora della sua professione, vorrei porle alcune domande sulla sua vita di uomo e non di medico, cominciamo col chiederle come ha fatto ad approdare proprio a Verscio?

Dopo la laurea in medicina e le mie specializzazioni, il Dipartimento delle Opere Sociali mi invitò a partecipare al concorso per il posto di direttore dell'Istituto Cantonale di Patologia di Locarno. Accettai, dopo qualche esitazione, e ottenni la nomina che di conseguenza mi portò a rinunciare alla carriera accademica. Verscio, che già conoscevo grazie alle mie amicizie studentesche, mi sembrò il villaggio ideale per la sua vicinanza a Solduno dove è ubicato l'Istituto di Patologia e poi per la sua gradevole posizione in pieno sole sulla fiancata della Melezza.

So che ha trascorso dei bellissimi momenti in questo paese, fin dal suo arrivo, e tutto questo grazie a una bella compagnia di amici. Che ricordi ha di quei tempi?

Sono giunto in paese nel 1976 e trovai alloggio nella bella ed antica casa Lafranchi, poco dietro la chiesa, nel cuore del villaggio. Si stabilirono subito ottimi contatti con un gruppo di verscesi più o meno della stessa classe di età con il quale, nelle ore di libero in giornate calde, si frequentava l'allora stupenda golena del fiume Melezza, con pic-nic tra sabbie e massi della riva del fiume, canti, strimpellate di fisarmonica e molta allegria. Ma non mancavano neanche le gite sui monti e le serate presso l'uno o l'altro degli amici, con cene a volte raffinate e sempre con vivace gioiosità. Nel 1982 mi sono stabilito in una cassetta in campagna, dietro il vecchio mulino, campagna che con rimpianto andava sempre più perdendo il suo carattere rurale di antica data. Ho pure fatto parte per un certo periodo dei dirigenti dell'Unione sportiva e contribuito alla buona riuscita delle manifestazioni campestri e dei carnevali a favore del calcio locale. Non ho resistito, come molti, all'interesse per il tennis che negli anni ottanta aveva attratto numerosi sportivi e neosportivi sul nuovo terreno da gioco dietro il campo di calcio. Insomma i ricordi si accavallano nella loro molteplicità e non si può negare che la bellezza della zona con i suoi piani vignati, il suo profumo d'uva, il canto di una miriade di uccelli, il trastullarsi delle rondini e l'apparire non tanto saltuario di curiosi animaletti quali ricci, faine, martore, tassi o ranocchi abbia altresì partecipato a fare di questo trentennio un periodo ricco di emozioni e che ho, seppur convolato tardivamente a nozze, pienamente e felicemente potuto condividere con mia moglie Barbara che sempre mi ha aiutato e sostenuto durante le mie attività.

Lei è originario della Leventina, e ho sentito dire che è «un artista» non solo nel suo mestiere, ma anche nei lavori manuali d'artigianato, visto che la sua baita di vacanza sopra l'abitato di Osco l'ha in parte realizzata con le proprie mani. Questa dote e qualità viene dalla sua passione per l'arte e la costruzione?

Ereditai le mie «doti artistiche» da mia nonna e da mio bisnonno paterni i quali erano pittori, emigrati in Francia e poi ritornati ad Osco. In realtà non ho mai sfruttato appieno le mie potenziali capacità anche se prima di giungere a

Verscio frequentai parzialmente una Scuola d'arte di Zurigo. Il tempo dedicato alla professione era comunque troppo importante per dar spazio anche a questa attività ludica. Ho sempre invece praticato il bricolage e fatto molti lavori a volte anche di una certa consistenza come la costruzione parziale, assieme ad un amico, di una cascina di vacanza sui monti di Osco, in zona Somprei. Noi leventinesi siamo buoni emigranti, ma ci sentiamo molto legati alle terre dei nostri avi e alle loro tradizioni. Ho praticato il disco su ghiaccio nelle file del Lugano, ma sono sempre stato tifoso dell'Ambri, il che spiega molto bene il nostro modo di sentire.

Guardo l'orologio: si è fatto tardi, è giunta l'ora di andare. Saluto la simpatica coppia ed esco.

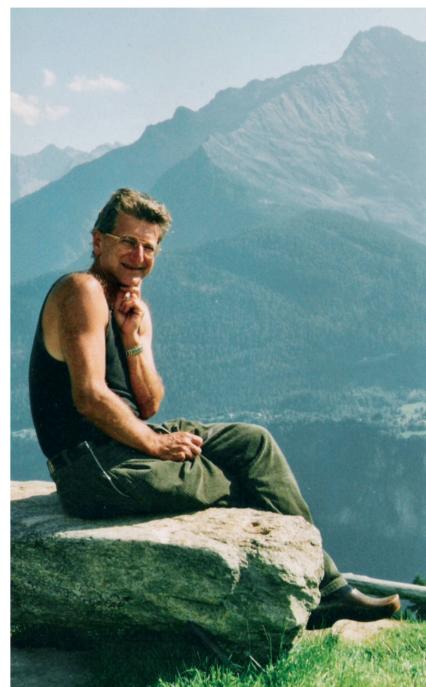
Non ho più nessun dubbio, lascio questa casa piena di entusiasmo e felice di aver imparato una miriade di nuove nozioni. Capisco che la mia era anche curiosità improntata verso un mondo a me sconosciuto.

E se ti capita d'incontrare persone di questo calibro d'umanità, di carisma e di sapere, non puoi che uscirne arricchita e vincente... è proprio vero che nella vita non si smette mai d'imparare!

Grazie dottor Pedrinis, lei mi ha insegnato come anche lavorando dietro le quinte si possa essere veramente delle grandi ed eccellenze persone, sia dal punto di vista professionale che umano. E nella società in cui viviamo, dove il credo che si elargisce ai giovani è prevalentemente quello dell'apparire, le assicuro che ciò che ho appreso stasera non è poco. È stato veramente un piacere conoscerla!

Maricarmen Losa

E.Pedrinis davanti alla cascina di Somprei con vista sulla sua amata Val Leventina



Auto d'epoca, lavoro e passione; Valentino (Tino) Belotti e le rombanti signore di ieri.

Eleganti, ingenue, timide, aggressive, si-nuose, castigate, testimoni di un mondo passato ma non dimenticato, le auto d'epoca sono diventate negli anni, oggetto di attenzioni e di cure da parte di parecchi appassionati. Tino Belotti, figlio del titolare dell'omonima officina a Verscio, è tra questi ed entrando nel suo garage si ha spesso l'impressione di fare un salto indietro nel tempo...

Ma come ci si avvicina a questo mondo? Qual è la molla che fa scattare l'interesse per le vetture datate? Quali sono le difficoltà che si incontrano volendo acquistarne una? Che sensazioni si provano nel salire su un'automobile che ha attraversato il secolo scorso? Questi i quesiti che mi sono posti prima di incontrare Tino che, con grande professionalità e pazienza, ha cercato di fare luce su questo mondo affascinante e anche un po' misterioso...

Quando si può considerare un'auto "d'epoca"?

Per l'ufficio della circolazione deve avere almeno 30 anni, rispettandone le caratteristiche originali. Le vetture vengono collaudate per un periodo di 6 anni e quindi immatricolate come auto d'epoca se non si superano i 3000 km l'anno per giri di prova o raduni.

Com'è nata in te la passione per queste vetture?

Nel 1982 durante il 3° anno di apprendistato, ho avuto la possibilità di lavorare, per controlli di routine, su una Topolino e una Balilla. Immediatamente ho provato un enorme piacere nel mettere le mani su questo tipo di vettura. Ecco - mi sono detto - mi piacerebbe approfondire la conoscenza delle auto datate. Nel nostro garage passano raramente auto nuove, i clienti hanno vetture che hanno già qualche annetto a cui sono affezionati, per noi è normale riparare nel vero senso della parola e non semplicemente sostituire; ciò mi ha permesso di avere un'ottica di lavoro un po' diversa dal solito che mi ha sicuramente facilitato nell'approccio con le auto d'epoca.

La prima vettura che ho rimesso in sesto è stata una DKW, appartenuta al signor Leopoldo Selna recentemente scomparso, sorpresa in zona Tiglione dall'alluvione del '78 e completamente distrutta. Mio padre disse che ero matto a volermi buttare in quell'impresa, ma la tentazione era troppo forte! Per me è stata una grande sfida prima e soddisfazione poi nel vedere l'automobile che riprendeva vita... non sto a dire però le ore passate a trafficare, i soldi spesi e l'odore di muffa che mi entrava nelle narici costringendomi a frequenti interruzioni.

Cos'è per te l'auto d'epoca?

Per me, che sono meccanico, poter lavorare su automobili degli anni 30 o anche anni 50, dà un'enorme soddisfazione, quella che manca nel lavoro sulle macchine a partire dagli anni 80 dopo l'avvento dell'elettronica.

Il meccanico del 2000 si trova confrontato con problematiche completamente diverse; se dovessi scegliere un mestiere al giorno d'oggi sicuramente non sarebbe il meccanico d'auto... perciò quello che mi fa ancora amare la mia professione è la possibilità di poter mettere le mani nei vecchi motori, con tanto di grasso e spruzzi d'olio!

Lavorare su un veicolo datato presuppone però conoscerne la storia e la casa automobilistica che l'ha progettata, le caratteristiche, i difetti ed i pregi. Bisogna documentarsi e leggere tutto ciò che si trova sull'argomento, solo così si può intervenire con lo spirito giusto e con il dovuto rispetto.

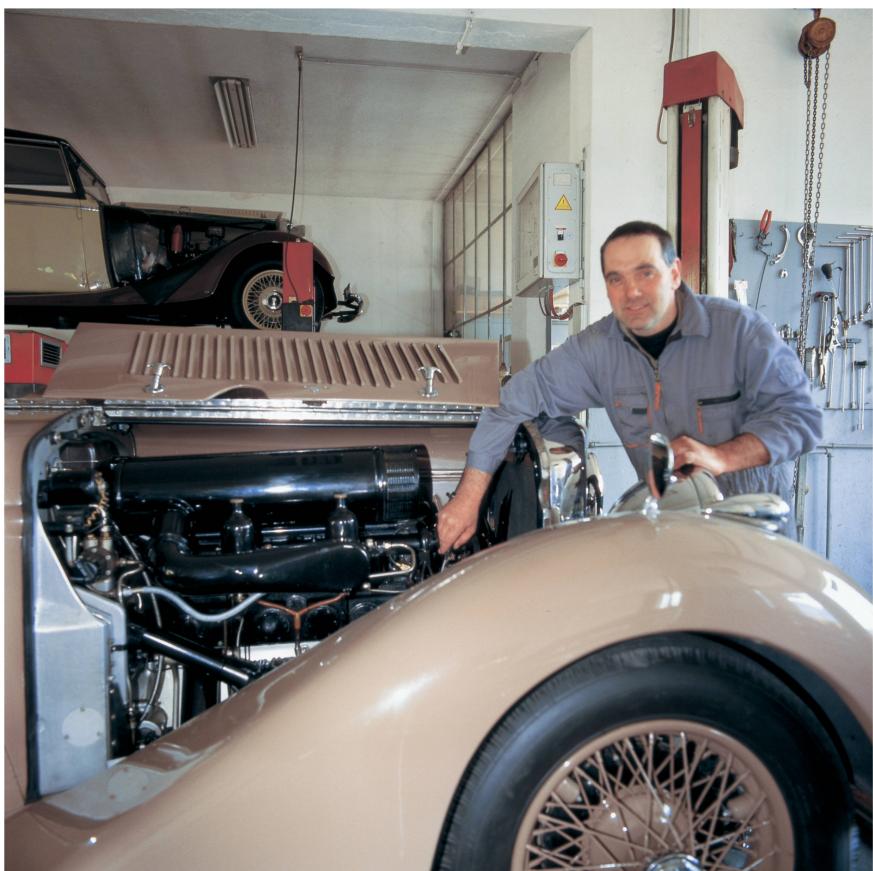
Spesso si vedono proprietari di auto d'epoca che non sanno niente del loro acquisto, tutto si riduce ad un modo per differenziarsi dagli altri, avere qualcosa che non tutti possono possedere, senza preoccuparsi minimamente di

conoscere qualcosa in più di quanto acquistato. Questo genere di cliente si avvicina ad auto degli anni 50 o oltre, mentre chi si interessa a vetture più datate generalmente ha il desiderio di conoscerne le vicissitudini passate.

L'auto d'epoca è un qualcosa che ti permette di entrare in un'altra dimensione, un mondo che va ad un altro ritmo con altri obiettivi. Ti rendi conto che sei depositario di un pezzo di storia ed il nostro compito è mantenere e tramandare ai posteri queste testimonianze

Per esempio?

Partiamo dal restauro, normalmente quando si porta un'auto in garage si pretende che il meccanico te la restituiscia in ordine dopo qualche giorno e invece no, con la macchina del bel tempo che fu ci vuole tempo, tanto tempo... Valutare il danno, smontare il pezzo danneggiato, provare a ripararlo, verificare



(foto di Lorenzo Binda)

se bisogna sostituire qualche componente, cercarlo per ogni dove e, se la ricerca risulta infruttuosa, farselo costruire da un meccanico di precisione. Se tutto va bene passa sicuramente qualche settimana... Altro che i lavori lampo del giorno d'oggi! Mettere le mani in un veicolo di settanta o più anni è sempre un grande punto interrogativo!

A proposito di pezzi di ricambio, ci sono difficoltà nel reperirli?

Paradossalmente è più difficile reperire pezzi di un'auto degli anni 70 che non degli anni 30. Intendiamoci, dipende dall'auto e dal modello, ma in genere le grandi marche quali Mercedes, Rolls Royce e altri costruttori inglesi, hanno capito che ci sarebbe stata una corsa alle auto d'epoca, quindi hanno riconosciuto tutta una serie di pezzi di ricambio presentati su catalogo o ultimamente via internet. Naturalmente ci sono ancora i modelli classici, il passa parola o le fiere in cui vengono esposte sia vetture che pezzi di ricambio. Per le auto rare forse è un po' più difficile ma al giorno d'oggi si può fare di tutto, basta pagare! Attorno a questo mondo si è creata una serie di pubblicazioni giornalistiche che aiutano nella ricerca, una sorta di cerca e trova insomma. Però attenti ai cinesi che recentemente stanno riproducendo e proponendo materiale di dubbia qualità...

Come fare per acquistare un'auto d'epoca?

Prima cosa bisogna sapere cosa si vuole e documentarsi bene leggendo libri, riviste specializzate e chiedere consiglio agli esperti. La ricerca può protrarsi per parecchio tempo, è utile andare a qualche fiera dell'auto d'epoca, ove sono esposti veicoli e pezzi di ricambio. Ad esempio a Friborgo ce n'è una molto importante, pensate che in due giorni passano

dalle 15'000 alle 20'000 persone, un bel movimento! Importante anche è valutare se acquistare una macchina funzionante o una da restaurare, con tutte le incognite che ciò comporta.

Con che criterio si procede al restauro?

Innanzi tutto con grande rispetto, cercando di mantenerne le caratteristiche; eccezioni vengono fatte solo per garantire la sicurezza di guida altrimenti tutto, e sottolineo tutto, deve essere fatto senza modificare la struttura originale. Sono state pensate, progettate e realizzate da ingegneri che sapevano il fatto loro quindi potenziare o intervenire in modo drastico su queste vetture spesso si hanno amare sorprese... Restaurare un'auto d'epoca significa fare in modo che non sembri restaurata che però non significa farla sembrare nuova... Importante è affidarsi a professionisti, gente che si è fatta una buona esperienza, purtroppo ci sono numerosi praticoni che si spacciano per restauratori ma spesso più che restaurare rovinano la macchina!

Quante ore occorrono per rimettere in sesto un'auto disastrata?

Per una Rometsch ho impiegato 1200 ore; alla fine non potevo più vederla, ogni minuto libero lo passavo accanto a quella macchina, giorno e notte, un'ossessione! Mediamente però per un'auto degli anni 50 sono 700 ore, calcolando la parte meccanica, la carrozzeria, l'impianto elettrico e la selleria.

Le auto più vecchie hanno l'ossatura in legno di frassino e a volte bisogna rifare completamente questa struttura, ciò comporta un notevole dispendio di tempo, sempre che non succedano nuovi imprevisti! Come detto prima in questo campo non c'è niente di veloce o di scontato.

Che sensazioni si provano nel salire su un'auto dei primi decenni del 20° secolo?

Ecco, appunto, su queste auto si "sale", quindi già fisicamente il movimento è diverso che non

mettersi al volante di un modello dei nostri giorni... Poi, nonostante all'esterno sembri molto grande, l'auto d'epoca ha internamente uno spazio esiguo, per non parlare della visibilità, alquanto ridotta a causa dei montanti molto larghi. Anche alla guida ci si porge in un altro modo, su alcuni modelli si è praticamente seduti con la schiena leggermente in avanti...

Anche l'odore è diverso, alcuni miei clienti, per mantenerlo, mettono nell'auto sacchetti di canfora che conferiscono al tutto un ambiente molto retrò...

Però, nonostante la mancanza di comfort, guidare anche per pochi chilometri un'auto così, ti libera da ogni tensione, ti senti in pace con il mondo e godi veramente sentendola che docile si lascia manovrare... Ma attenzione, la guida di un veicolo d'epoca è ben diversa da come noi siamo abituati; occorre rivedere parecchi parametri ma innanzi tutto rispettarne le caratteristiche e l'età... Fino agli anni 20 le auto erano sprovviste di freni anteriori perché si riteneva che fossero pericolosi... Inoltre nei primi modelli la guida era a destra a causa della forma a dosso del campo stradale, ciò permetteva di avere sott'occhio il bordo della carreggiata ed evitare spiacevoli inconvenienti...

Nel 1886, quando le auto hanno fatto la loro prima apparizione, erano considerate macchinegni diabolici, le strade erano popolate da cavalli e carri ed erano loro che avevano la precedenza... agli inizi del '900 chi transitava in vettura, doveva per legge essere preceduto da qualcuno che sventolava una bandiera rossa in segno di pericolo... manco a dirlo la velocità di punta era 7 km orari...

Però, pochi anni dopo era tutta un'altra cosa, ho provato l'ebbrezza dei 90 km/h al volante di una Rolls Royce Phantom 2 del 1933, 7000 di cilindrata; accarezzando il pedale del gas, mantenendo 1800 giri, dunque una velocità regolare e ottimale, sentivo l'auto scivolare sulla strada e mangiare chilometri su chilometri... uno spasso...

Non dimentichiamo che quando sono state costruite queste vetture, le strade erano alquanto disastrate ed anche il carburante lasciava a desiderare, quindi con un buon fondo





stradale e la benzina giusta ecco che il loro potenziale è molto più elevato di quando erano... rombanti fanciulle... infatti, dopo aver rifatto il motore ad una Rolls Royce del 1926, il cliente, per testare il nostro lavoro, si è recato senza battere ciglio in vetta alla Nufenen...

Quante auto d'epoca possiedi?

Spesso la gente crede che tutte le auto parcheggiate fuori o dentro il garage siano mie; magari! Perlopiù sono di clienti che dopo averne acquistato una la portano da me per il restauro o la riparazione. Io ne ho tre alle quali sono molto affezionato. Ciò significa farle viaggiare regolarmente, portarle ai raduni o anche fare un giro ogni tanto. È importantissimo che l'auto non rimanga ferma per troppo tempo e se hai parecchie auto diventa un problema avere il tempo per ognuna. A meno di non essere un magnate che, oltre al garage pieno di autovetture, possiede anche il personale addetto alla loro manutenzione... Il mio sogno impossibile: una Bugatti 35 B del 1927, un mito irraggiungibile...

Chi sono i tuoi clienti?

Generalmente è gente comune con la passione per le auto, qualcuno più facoltoso qualcuno meno. Oltre a chi abita nelle nostra regione, ho una buona clientela tedesca e sotocenerina.

Con parecchi si è instaurato un rapporto di amicizia che va oltre il lavoro, alcuni mi aiutano quando intervengo sulla loro auto, si sono documentati leggendo libri sull'argomento, magari hanno aspettato anni prima di potersene permettere una o trovare l'auto dei loro sogni. Altri invece, hanno comprato una macchina datata ma non hanno idea di che cosa significhi rimetterla in sesto, spesso non ne sanno la storia, a chi è appartenuta o il percorso che ha fatto prima di arrivare nelle loro mani

Qual è stata l'auto più vecchia, quella più prestigiosa e quella che ti ha dato maggiori soddisfazioni?

L'auto più datata è stata una Rolls Royce Twenty del 1926, le più prestigiose la Rolls Royce Phantom III del 1933 e la Bentley Speed Six. L'auto che mi ha dato più soddisfazioni alla guida è stata la Aston Martin DB 6, simile all'auto di James Bond, l'inossidabile 007.

Su quale macchina stai lavorando attualmente?

In questo momento sono su una Brabham BT 16 del 1965, una monoposto che ha corso in Formula 3, con Silvio Moser e Clay Regazzoni... una macchina tosta!

Quale sfida per il prossimo futuro?

Il 7 - 8 - 9 - luglio sarò a Le Mans per la rievocazione storica della 24 ore, dedicata alle auto d'epoca che vi hanno partecipato nel corso degli anni. Farò l'assistenza ad un mio cliente che vi partecipa con la sua Jaguar C Type del 1952 di cui curo la manutenzione, per me sarà una bella emozione vedere come si comporterà nelle otto ore filate di permanenza in circuito...

So che sei presidente di un club di auto d'epoca, ce ne vuoi parlare?

Sì, del Top Club Ticino, fondato nel 1979, per riunire tutti i possessori della mitica Topolino FIAT 500, attenzione, Top sta per Topolino, non per manie di grandezza! Il Club è andato pian piano modificando la sua struttura allargando l'accesso a tutte le marche ed anche ai non possessori di auto d'epoca, che amano però questo mondo.

Nel 1999 ne ho preso le redini ed attualmente il club conta centosettanta soci. Nel corso dell'anno vengono organizzati 7 o 8 incontri che vanno dalle uscite invernali in torpedone

per visite tematiche ad altri appuntamenti con le vetture che coinvolgono anche le famiglie. Nel 2002 siamo entrati a far parte della FSVA (la Federazione Svizzera dei veicoli d'epoca), di cui sono commissario tecnico, perciò il club è legittimato ad attribuire le carte d'identità FIVA, che certificano l'originalità del veicolo d'epoca. I possessori di questo documento possono partecipare a manifestazioni nazionali ed internazionali.

Il Club ha messo a disposizione 8 auto d'epoca alla TSI, per la realizzazione di una fiction su Tewanna Ray, che andrà in onda il prossimo autunno sul nostro canale. Una collaborazione che prevede la guida delle vetture e la consulenza tecnica.

Il clou della nostra attività è l'esposizione annuale al centro Coop di Tenero, quest'anno dal 10 al 27 maggio, per l'occasione il nostro Club si fa promotore di una raccolta fondi per l'Associazione Triangolo, che opera a favore dei pazienti oncologici.

Per gli appassionati, un appuntamento da non perdere in Svizzera, è la rievocazione, il 23 e 24 settembre prossimi, della storica corsa in salita del Klausen, la manifestazione si tiene ogni 4 anni ed impega dalle 200 alle 250 auto.

Attraverso il club, gli appassionati si trovano e condividono momenti di sana amicizia e si crea una rete di contatti per allargare le conoscenze in questo vasto campo.

Grazie Tino, la chiacchierata con te ci ha permesso di scoprire un mondo affascinante, di motori, di storia, di passioni. Un mondo di uomini e di macchine che, in barba al tempo che passa, brillano ancora di luce propria.

Lucia Galgiani



Chino il poeta delle pietre

"Sono molto timido, faccio fatica a parlare; mio padre era oratore, poeta e scrittore, ma non mi ha lasciato niente!". Questa la premessa di Francesco Zanda, il Chino, al nostro colloquio.

Mi ero inoltrato nel bosco, salendo il primo tratto di sentiero che da Verscio porta alla Streccia; avevo oltrepassato il bel portale, ad arco, con un delicato dipinto di una Madonna che porta la data del 1650, avevo percorso una lunga passerella tutta lastricata di grandi piodre e l'ho incontrato nella sua casa.

Perché hai costruito la tua casa proprio qui, in alto, sopra il paese, in mezzo al bosco?

Sono innamorato da sempre di questo posto; qui venivo con la mia fidanzata; in questo bosco ho trascorso momenti bellissimi con la mia nonna. La costruzione della mia casa risale al 1963, ho fatto io il disegno, attento che la costruzione, tutta in sasso, seguisse la pendenza del terreno, dopo aver predisposto lo scavo tutto a mano, e l'anno dopo vi sono entrato.

Abito fuori, meglio, sopra il paese; mi soffermo spesso a guardare il panorama; ho sempre sott'occhio il mio paese; guardo anche la campagna che a poco a poco ma inesorabilmente scompare. Quando ho costruito io,

pensavo di essere un pioniere: vedeva già una strada che saliva ai nostri monti, e qui, in collina, tante nuove case; in realtà esistevano molti progetti, ma poi... sono rimasto solo! Però non mi sento isolato, per niente. Mi chiedo ancora perché altrove la collina è stata edificata, e qui invece niente. Non era meglio costruire qui e salvare la campagna?

Anch'io ammire il panorama, ma fuori casa vedo ancora un cantiere aperto.

È la piscina; è rimasta lì, un lavoro iniziato con molto entusiasmo e poi interrotto, tanti anni fa, dopo quello che mi è successo con la fine del mio matrimonio, momenti duri da vivere. Ho cercato anche una mia via di fuga, sono partito per il Brasile, in Amazzonia, dove, fra l'altro, avrei guadagnato cinque volte di più rispetto al mio salario, che era già buono, qui in Svizzera. Ma in Brasile sono rimasto molto poco: non sopportavo di vivere in posti dove il contrasto ricchezza povertà era così stridente; e poi la lingua, il clima, anche se nel mio ufficio avevo l'aria condizionata; sono rimasto là poche settimane; e non ho firmato il contratto che la Brown Boveri mi offriva. So- prattutto sentivo fortissimo il richiamo del mio paese, dei miei monti... Le mie radici frenavano la mia apertura d'ali!

Tutti ti conoscono per la tua grande passione per le costruzioni in sasso...

Ricordo che, ero ancora un ragazzo, era crollato un muretto nel giardino di casa; mio padre tentava di ricostruirlo, ma, poveraccio, quello non era proprio il suo mestiere! Mia madre si sfogava con lui: "Ma ci vuole tanto a rimettere a posto quattro sassi?!".

Assistendo a quella scena,



vedendo la pena di mio padre, dentro di me ho pensato: "Di sicuro io non farò mai il muratore!".

E poco tempo dopo venne a casa nostra un elettricista; oh, povero quell'apprendista che veniva continuamente e malamente strigliato perché non riusciva mai a collegare il filo giusto...

"Bene – fu la mia decisione – anche questo è un mestiere da scartare!".

E poi, ironia della vita, ho scelto di fare di mestiere il progettista di impianti elettrici e il mio hobby è diventato quello di passare tanto del mio tempo con i sassi e le pietre.

Sono stato il primo disegnatore di impianti elettrici del Cantone, ed il mio primo lavoro importante è stato quello effettuato per la caserma di Losone. Mi avevano offerto anche un posto alle FFS di Zurigo; avevo vent'anni, e non sono partito... "Se vado a Zurigo – come diceva la canzone - sposo la zurighese e lascio la ticinese!". E sono rimasto qui, con i miei monti ed il fiume.

Il fiume allora era ancora un fiume vero, con l'acqua ed i pesci: quanto tempo ho trascorso con tanti amici al fiume! Lì abbiamo costruito sulla riva capanne e trampolini, ed io ero il trascinatore, per il lavoro e per il divertimento. Che nostalgia il fiume di quei tempi; poi l'hanno ammazzata la Melezza, con la centrale del Verbano.





Mi ha molto colpito, prima, la tua espressione "dopo quello che mi è successo..."; una frase che però hai pronunciato con serenità.

È stato quello un periodo difficile per me. E i sassi e le pietre mi hanno aiutato a ritrovare il piacere di vivere; per tre anni mi ero isolato da tutti e da tutto; me ne andavo in giro per i monti, da solo; accanto ai miei passi tristi e solitari solo quelli leggeri del mio angelo custode.

Poi un giorno decido di accettare l'invito di trascorrere un weekend al Monte Zucchero, nella cascina di una vecchia amicizia; attorno alla cascina ci sono tanti muretti diroccati; riprendo in mano il martello, e sistemo quei muretti; e mentre lavoro quelle pietre, vedo che il periodo buio della mia vita si allontana da me; nel mio cervello, che prima mi sembrava vuoto, ritornano le idee. Quei muretti diroccati, e che io rimetto in piedi, mi raccontano tante storie del passato, dei nostri vecchi, e mi fanno pensare positivamente al futuro, alla vita che rivive e che continua; e un poco alla volta riasaporo il piacere di incontrare la gente, di parlare di progetti, di riappropriarmi di alcuni vecchi hobby, come quello della pesca...

Ma il tuo fiume era un rigagnolo ormai!

E allora, con un gruppo di colleghi di lavoro e di amici, ho incominciato ad andare al laghetto della Crosa, era il 1977. Ci andavamo con l'elicottero, e per giustificare il volo, ricorrevamo al sotterfugio del trasporto di materiale, un paio di sacchi di cemento. I primi due sacchi li abbiano buttati via; ma con gli altri due ho costruito lassù un caminetto, proprio all'imboccatura del nostro tendone, un vecchio ma grande telone di camion. "Se voi mi portate i sassi, attorno al caminetto possiamo far gli un bel recinto!". E sasso dopo sasso, un sasso particolare, bianco, ricavato da una cava che c'era proprio lì vicino, abbiamo costruito una magnifica capanna, bella da vedere, e da starci bene, ancora

oggi! Questo è stato il mio primo importante lavoro, un po' la consacrazione della mia passione per la costruzione in pietra, un lavoro lungo, durato dieci anni.

Potrei dire allora che l'amore per l'acqua, dalla Melezza al Crosa, ti ha fatto realizzare dei bei progetti!

Sì, proprio così, e ancora l'acqua, quella violenta e cattiva questa volta, quella dell'alluvione del 1978, mi ha spinto a realizzare il ponte in sasso sul Riale Ri d'Ardell, il ponte delle quattro mani. Il Municipio aveva chiesto a tutta la popolazione, per riparare i danni gravissimi di quella tremenda alluvione, di dare una mano; ho scolpito quattro mani proprio per manifestare la mia volontà e quella di tanti abitanti di Verscio di dare non una, ma quattro mani!

Vedo qui sul tuo tavolo cartine geografiche, opuscoli, schede di lavoro...

Sto definendo gli ultimi dettagli di una camminata, non lunga, solo cinque ore, da Intragna a Tegna, passando dalla Streccia alla Colma; collaboro infatti con la Pro Centovalli per l'organizzazione di escursioni. Mi piace molto camminare in montagna e mi piace molto organizzare...

... con l'attenzione meticolosa a tutti i dettagli! È questa infatti la constatazione che ne ricavavo sbirciando sul programma che il Chino ha abbozzato. E questi schizzi?

Questo è un altro progetto. Ho ricevuto l'incarico dalla Pro Centovalli di studiare la segnalética per indicare, alle stazioni della Centovallina, i vari itinerari dei nostri sentieri. Devo rispettare le norme federali emanate al riguardo, devo far riferimento alle cartine ufficiali e ai tempi di percorrenza.

Mi dicevi del tuo piacere per la pesca; da giovane quali altre passioni?

Sì, è vero, ai miei tempi pescare era un vero divertimento; sono stato presidente della Società di pesca dal 1952 al '60. Mi piaceva anche molto giocare al football. Una volta Verscio era un paese piccolo, tutti eravamo di qui. Nella squadra di calcio tutti giocatori del paese; ed è anche capitato che la formazione, qualche volta, fosse composta solo da Patrizi di Verscio. Adesso il paese sì è gonfiato, è una evoluzio-

ne naturale, niente da reclamare, chi arriva arriva; del tempo di una volta qualcosa da rimpiangere, sì, però, soprattutto per la campagna che scompare, per la terra che è stata negata al coltivare.

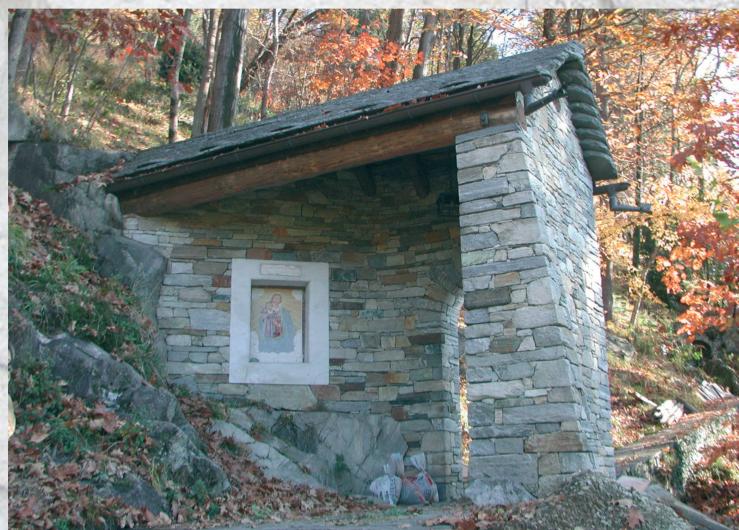
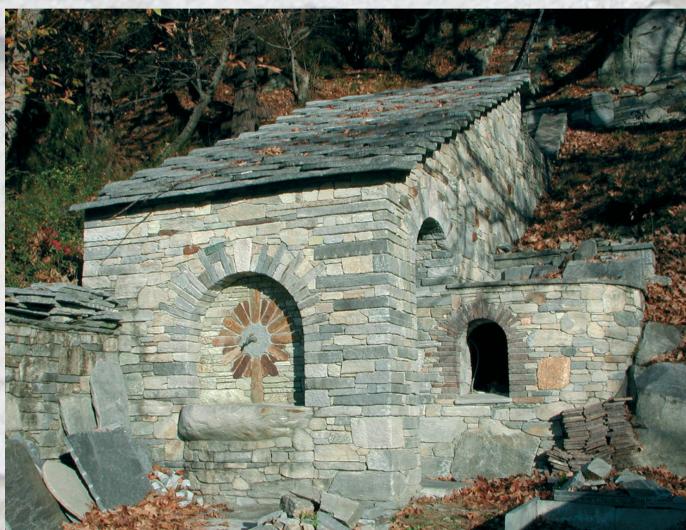
Da giovane sono anche stato iniziato alla politica; mio padre era l'oratore ufficiale dei Conservatori; a vent'anni mi sono trovato in Consiglio Comunale; a quei tempi contavano le direttive del partito e non le idee della propria testa; ed io che da militare, per la mia allergia a ubbidire al comando dei capi, avevo trascorso più tempo in prigione che con la truppa, non ho potuto, anche da politico, che fare di testa mia; e così la mia avventura è durata poco, sei mesi appena.

Più facile anche se più impegnativo il lavoro con la pietra, ed una predilezione per i ponti...

Mi piace molto ricordare il ponte del Settecentesimo, nel 1991, sul Rie, una costruzione molto impegnativa che ha visto la collaborazione di moltissimi volontari, del Municipio che ha finanziato tutti i trasporti in elicottero, dei ragazzi della scuola apprendisti scalpellini, dei militari con i loro cavalli. Ho dovuto dedicare molto tempo, per questo lavoro, ai disegni, alla programmazione dettagliata delle varie fasi del lavoro; ma organizzare mi piace, ed è una cosa facile per me, quasi un istinto, una capacità che ho avuto da sempre; il mestiere no, quello l'ho rubato soprattutto ai muratori che hanno costruito la mia casa. E ho imparato però velocemente, perché lavorare con i sassi mi piace, è un gioco di creatività, devi trovare un posto per ogni sasso, e quando l'hai trovato vedi che sta così bene lì che ti sembra che sia stato il sasso stesso a scegliersi proprio quel posto, come se da sempre fosse destinato a piazzarsi lì, anche se qualche volta ti pare che, per trovare proprio la collocazione ideale, abbia desiderato... ricevere in testa qualche preciso e deciso colpo di martello, o appoggiarsi su qualche supporto fatto apposta per lui, una pietra più piccola, o una scheggia di roccia... I sassi esaltano la mia, e la loro, creatività!

E perché, sul ponte del 700° quei caschi da pompieri?

Un debito di riconoscenza da saldare, un rin-



graziamento ai pompieri delle Tre Terre che avevano spento un incendio divampato nel bosco... per colpa mia!

E nel 2000, la cappella alla Colma. Come è nata l'idea?

Con la Pro Centovalli lavoravamo, dal 1998, al ripristino del sentiero che parte da Tegna, sale alla Forcola, Cornoi, la Colma e raggiunge infine la Streccia. I punti panoramici sono molti, ma dalla Colma si gode una vista davvero stupenda.

Il 2000 era un anno speciale, da tutti atteso e vissuto come un evento straordinario; e poi era l'Anno Santo! Mi sembrava inevitabile che nelle nostre Terre un segno forte marcasse questo evento, un segno che unisse il passato al futuro, e ho pensato alla costruzione di una cappella, un tipo di costruzione e di devozione di cui i nostri vecchi ci hanno lasciato numerose e preziose testimonianze nei nostri paesi, nelle nostre valli e sui nostri monti. E la proiezione nel futuro mi ha suggerito l'idea che ha determinato il progetto: una cappella con tre "facce" che unisce i nostri tre paesi, con i dipinti dei nostri tre santi protettori, San Fedele, la Madonna Assunta e S. Michele Arcangelo, a significare non tanto una aggregazione di tipo amministrativo o politico, ma la condivisione di ideali e di valori che nasce dal poter godere tutti anche dall'abitare e dal vivere in un territorio particolarmente bello.

Il gruppo di collaboratori che avevo riunito, con rappresentanti di Tegna, Verscio e Cavigliano, ha lavorato molto bene; la raccolta di fondi ci ha permesso di totalizzare una bella somma, 44'000 franchi che ci ha consentito di costruire la cappella ed anche il piazzale antistante. Anche per la realizzazione di questo progetto ho potuto contare sulla collaborazione di molti volontari, ma solo per la preparazione del materiale perché nella costruzione ho voluto, per garantire omogeneità di stile, che ci fosse una sola "mano", la mia.

Altri lavori importanti?

La monorotaia, un lavoro di molti anni, che ho costruito per il trasporto di materiale ed anche di persone, che parte a pochi metri dalla Cantonale e arriva fin qui a casa mia; 140 metri di fatiche ancora non dimenticate, per la pendenza, la irregolarità del tracciato che ha richiesto una sottomuratura alta in

certi punti anche 2 metri, larghezza di 1 metro e trenta, tutta realizzata con materiale trovato lì sul posto, nel bosco. Ed all'inizio una sorta di stazione di partenza, con la fontana, ed un mio appassionato omaggio ai sassi ed alle pietre che ho disposto come in un mosaico; e poi un bell'arco, un elemento che nell'architettura mi ha sempre affascinato, e la chiave di volta, la pietra che in cima, al centro, chiude l'arco stesso e gli conferisce forza e stabilità, bellezza e nobiltà.

La chiave di volta dell'arco; ma, nella tua vita, quale idea, quale valore rappresenta la tua chiave di volta?

La speranza: e questa parola dovresti scriverla tutta in caratteri maiuscoli; la speranza è la cosa più importante della vita per me come persona, e per tutti gli uomini e i viventi; senza speranza non c'è possibilità di vita. Non si dice che la speranza è l'ultima cosa a morire? La speranza come, davanti a noi, strade da percorrere, obiettivi da raggiungere, sogni da realizzare, piaceri da assaporare, bellezze da condividere...

E per tutto questo impegno e determinazione, e fatica quasi sempre. Lavori in corso?

Il ripristino del sentiero Riei/Streccia, con il ponticello costruito già nel 2002, il ponte dell'Euro; in quell'anno è nata la moneta europea, noi non utilizziamo l'Euro, ma abbiamo almeno il ponte dell'Euro! Quello del sentiero è un lavoro che continuerà ancora per due o tre anni; un lavoro quasi di restauro, riportare il sentiero sul tracciato originario, cercando le vecchie tracce, e non è facile, perché in alcuni tratti le pietre che lo delimitavano sono state portate via dal tempaccio o da chi ne aveva bisogno; e pure un grande lavoro di



pulizia, per eliminare piante, rovi ed anche molti rifiuti.

Progetti per il futuro?

Ho passato ormai i settant'anni, sono nato infatti nel 1934, il 25 luglio: mia madre mi raccontava che mentre mi partoriva, stava passando il treno della Centovallina, illuminato a festa, perché portava la gente all'inaugurazione della Croce del Ghiridone. Sono nato con la Croce del Ghiridone, e con la mia.

Più che ai progetti dovrei ora, come i monaci, pensare al mio "memento mori". Di lavori ne ho ancora tanti da fare, e non riuscirò a finirli tutti, qui a casa mia, nel bosco, sui nostri monti. Quando vado in giro, trovo sempre un sasso da portare a casa, spesso già con l'idea di dove metterlo; ma intanto i sassi si ammucchiano ed aspettano.

Grazie, Chino, per questa chiacchierata. E grazie per tutti i progetti che hai realizzato, sempre lavorando gratuitamente, per i nostri monti. All'inizio mi hai detto che tuo padre, scrittore e poeta, non ti aveva lasciato niente! Tuo padre usava parole, tu hai usato le pietre e sei diventato il poeta delle pietre!

tino previtali



La Scuola Teatro Dimitri è Scuola Universitaria Professionale.

Il 21 marzo 2006 il Gran Consiglio ticinese ha approvato con 61 voti favorevoli, uno contrario e 7 astenuti, l'affiliazione della Scuola Teatro Dimitri (STD) alla Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI). Nella stessa seduta è stata pure ratificata l'entrata nella SUPSI del Conservatorio della Svizzera Italiana. Il teatro e la musica si affiancano così alle altre offerte formative, più tecniche, del nostro sistema universitario.

In qualità di membro della commissione scolastica del Gran Consiglio ho avuto il privilegio di fungere da relatore sul messaggio governativo, ciò che mi ha dato la possibilità di inserire nel rapporto commissionale, accanto a tutte le considerazioni di ordine generale, anche qualche testimonianza sull'importanza della presenza di questa scuola di grado universitario sul nostro territorio. Un lavoro che mi ha pure permesso, grazie alla preziosa collaborazione del direttore Florian Reichert, di conoscere più da vicino questa scuola che, come è stato riconosciuto in più occasioni, si è guadagnata un indubbio prestigio in campo nazionale e internazionale, per le sue caratteristiche che la rendono unica nel suo genere.

In precedenza la scuola aveva ottenuto il riconoscimento federale da parte dell'apposita commissione della conferenza dei direttori cantonali della pubblica educazione, che si era così espressa:

La Scuola Teatro Dimitri affascina grazie alla propria identità chiaramente delineata, alla sua autoconsapevolezza, all'ampia riflessione sul proprio lavoro e non da ultimo alla sua autopresentazione senza pretese. La Scuola è ben organizzata e dispone di una chiara ripartizione dei ruoli fra direzione artistica, amministrazione e campi specifici. La Scuola sostiene di non formare per un'immagine professionale esistente, ma per un teatro che deve ancora essere creato e per il quale ogni singolo studente assume personalmente la responsabilità utilizzando metodi, mezzi tecnici e competenze artistiche apprese presso la Scuola.

La STD è stata fondata nel 1975 su iniziativa di Dimitri e della moglie Gunda, con la collaborazione pedagogica di Richard Weber, Fredy Chy, Denis Carey, Daisy Lumini e Beppe Chierici. I corsi iniziarono a Verscio con 45 iscritti, utilizzando la sede del teatro e altri locali situati nelle immediate adiacenze.

Nei successivi 30 anni, con un numero di studenti sempre attorno alla quarantina, la situazione logistica non è sostanzialmente migliorata, e solo a partire dal gennaio 2006 è disponibile la nuova e confortevole sede in piazza Cesare Mazza.

Attualmente operano alla STD 10 docenti, 3 assistenti oltre ad altri collaboratori esterni per stages e corsi speciali. Parecchi docenti operano a Verscio da molti anni, alcuni sin dalla fondazione.

La formazione offerta dalla STD si indirizza a un tipo di teatro che comunica contenuti e temi soprattutto attraverso l'espressione del corpo e il movimento. La proposta di formazione si compone di contenuti provenienti dal teatro, dalla danza e dal circo.

Le materie principali sono improvvisazione teatrale, pantomima, acrobazia e danza. Altre materie, quali ritmo, tecnica di respirazione, allenamento della voce, interpretazione e lezioni di teoria ampliano la formazione. Diversi stages di Commedia dell'Arte, arti circensi, teatro burlesco, clownerie, narrazione e forme particolari di danza completano il programma d'insegnamento.

Come scuola universitaria di teatro la STD ha avviato collaborazioni con altri istituti di orientamento artistico nella Svizzera italiana, in altri Cantoni e all'estero.

In Ticino collabora con altri dipartimenti della SUPSI, come il Dipartimento Ambiente, Costruzioni e Design nel campo delle scenografie e dei costumi e il Dipartimento Scienze Ambientale e Sociali per ricerche sulle relazioni tra teatro e processi educativi. Importante è pure la collaborazione con il Conservatorio della Svizzera Italiana nella preparazione dei lavori finali da portare sul palcoscenico. Con le altre scuole universitarie di teatro svizzere, la collaborazione si sta intensificando con progetti in comune che prevedono lo scambio di moduli in modo da consentire agli studenti di una scuola di completare la propria formazione in un'altra.

Sul piano internazionale ci sono collaborazioni in atto da tempo con scuole che persegono

no obiettivi analoghi, come la scuola di teatro di Brno (rep. Ceca) e l'École nationale des arts du cirque a Châlons sur Marne. La contiguità con il Teatro Dimitri permette infine agli studenti di disporre di una eccellente piattaforma d'introduzione alla vita professionale.

Ci sono sbocchi professionali per i diplomati della Scuola Teatro Dimitri? Sì, secondo quanto risulta da un'inchiesta approfondita effettuata nel 2003 nell'ambito della procedura di riconoscimento federale. Su 79 diplomati dal 1995 al 2001 ben 72 (90%) avevano un'attività professionale correlata con quanto imparato a Verscio. Alcuni hanno formato nuovi gruppi o lavorano singolarmente nel campo dello spettacolo, nell'insegnamento o anche nel settore sociale come i clown da ospedale. Molti si sono inseriti in altre compagnie di teatro, di circo, di musica e danza, in Svizzera e all'estero. Anche nella Compagnia Teatro Dimitri troviamo parecchi ex allievi. Le prospettive sono buone anche per il futuro, in quanto oggi il mercato dello spettacolo è più aperto nei confronti di attori polivalenti come quelli formati dalla STD, e anche i teatri stabili chiamano spesso gruppi che propongono questo genere di spettacolo.

Oltre alla normale attività didattica con gli studenti regolarmente iscritti, la STD offre altre opportunità di formazione, come corsi



estivi per dilettanti della durata di una settimana, 5 corsi di formazione continua per professionisti, corsi per manager, "teatro per la gente" (scuole elementari, medie, licei, case per anziani...).

Sono in particolare da segnalare le collaborazioni con le nostre scuole che sono state avviate negli ultimi anni e che si auspica possano essere consolidate. Le tre splendide giornate dello scorso settembre, in occasione dei giubilei, hanno dimostrato che la scuola e il teatro Dimitri sono ormai parte importante del nostro tessuto sociale e costituiscono una ricchezza di cui la nostra regione può essere davvero orgogliosa.

E per concludere lascio la parola a Dimitri.
Una delle mete alle quali aspiriamo con il teatro, la scuola, la compagnia, il museo è quella di dare al teatro burlesco il posto che gli spetta nel mondo del teatro. La comicità, il teatro burlesco, il teatro comico non sono ancora pienamente riconosciuti, non hanno la stessa importanza del dramma o della tragedia.

Se penso all'idea alla base della nostra scuola preferisco parlare di «scuola di commediante» piuttosto che di «scuola di recitazione». Il termine «commediante» calza meglio perché ha un legame diretto con la commedia, con il teatro comico e burlesco.

Per noi commediante l'assegnazione del premio Nobel a Dario Fo ha sicuramente segnato l'inizio di una nuova era: si è voluto onorare ufficialmente ed apertamente il lavoro di un buffone, di un comico!

Ho sempre sognato di un teatro «assoluto»: di una forma di teatro semplice, primordiale, che non necessiti di mezzi tecnici ma che poggi sulla bravura di un commediante polivalente che conosca alla perfezione il proprio corpo e lo sappia utilizzare come uno strumento. A mio avviso tutti gli attori dovrebbero essere in grado di eseguire un salto mortale o altri esercizi acrobatici anche se magari non capiterà loro mai di doverlo fare su un palcoscenico. Dovrebbero inoltre tutti avere buone nozioni di danza, di canto, di jonglage e quant'altro, discipline che nella mia vita di clown io stesso ho avuto modo di provare e mettere in pratica.

Francesco Cavalli



Ricordando Ugo



Il 4 dicembre scorso è mancato ai suoi familiari ed amici Ugo Tortelli.

La Filodrammatica Tre Terre lo ricorda con affetto e nostalgia.

Il ricordo più recente di Ugo, risale a tre anni fa, quando lo abbiamo festeggiato nella sala del teatro Dimitri. In quel luogo che amava definire il tempio del teatro.

Ugo era un comico per natura, ispirato al grande Macario, sapeva tuttavia interpretare anche ruoli drammatici con grande naturalezza.

Lui non aveva certo bisogno di regia per interpretare il "ruolo", aveva solo bisogno di essere un po' frenato, poiché quando saliva sul



palco si sentiva nel proprio elemento e diventava tutt'uno con il pubblico. Negli ultimi anni avendo sentore che le forze diminuivano dopo ogni rappresentazione diceva: questa è l'ultima "la morte del cigno", direi che ci è andato molto vicino, infatti ha recitato con noi fino alla soglia dei novant'anni.

Ancora oggi quando un attore ha difficoltà a



memorizzare la parte, viene spontaneo dire "bisognerebbe fare come l'Ugo", infatti lui memorizzava trascrivendo a macchina più volte, tutto il suo copione.

Come regista so che oltre ad aver diretto un bravissimo attore ho sicuramente diretto un uomo generoso, gioiva delle piccole cose, amava lo scherzo e le sorprese, infatti prima di ogni recita soleva dire "questa sera faccio una sorpresa alla regista. Immancabilmente in seno al gruppo nasceva una grande agitazione, chissà quale sorpresa ci riserverà questa sera? Gli attori bisbigliavano dietro le quinte, curiosi ma anche timorosi dell'inconosciuta, ed io altrettanto timorosa per ciò che essa poteva creare. Infine però arrivavano sempre scroscianti applausi, che ora Ugo, noi della Filo dedichiamo a te con grande affetto.

Per la compagnia teatrale:
Amici delle Tre Terre di Vercio
Milena Zerbola

**Tanti auguri
 dalla redazione per:**

gli 85 anni di:

Günter Albert Karl (13.05.1921)

gli 80 anni di:

Letizia Pirro (08.05.1926)